

***Fuoco unanime* di Daniele Gigli**

Il poeta autentico non si accontenta di descrivere la realtà, ma vuole, interpretarla. E così ha fatto Daniele Gigli, classe 1978, con *Fuoco unanime*, poema alto, felicemente spiazzante, ispirato da una duplice stella polare: quella di Dante e quella di T.S. Eliot.

Con il suo *Fuoco* Gigli accompagna il lettore in un viaggio terrestre, ma anche molto celeste. Il suo *viator* si inoltra nella città di Dite del nostro tempo. È un assetato che cerca ristoro nella Scrittura. È Giobbe coperto di cicatrici che vede scorrere accanto a sé il fiume della storia. È l'autore del *Qoelet* che ammonisce sulle vanità del mondo, ma è anche lo Sposo del Cantico che cerca tenerezza in una terra grigia e violenta, i cui abitanti alzano “travi di cristallo” e “cattedrali di superbia” sotto l’assedio dall’ansia.

Fuoco unanime è la cronaca di sogno, redatto con una lingua nera e lucente come l’ossidiana, il sogno di chi vuole ricostruire dopo il grande buio, di chi, come Abramo, spera contro ogni speranza. E il vertice del poema è la sequenza di *Alyscamps*, con la sua sconvolgente immagine d’apertura: uomini che affidano cadaveri a un grande fiume, il Rodano, perché possano essere recuperati e poi sepolti nei Campi Elisi di Arles. Al cielo si alza il canto dei suoi protagonisti che implorano il Paradiso: “Avremo / un corpo luminoso un giorno e carne viva, / un amore più perfetto”. Sono versi che ricordano la potente ispirazione religiosa di Milosz, un balsamo per il nostro tempo che troppo spesso dimentica la paternità e la tenerezza. A questo servono i poeti, a ripararci dal male con la bellezza. Per questo Daniele Gigli ha scritto il suo poema.

***Il Canto di Cecilia* di Laura Corraducci**

“Che io non resti mai confusa mio Signore / sia la Tua musica a inebriarmi la mente / sia solo la Tua mano a seppellirmi il cuore”. Si alza così l’addio al mondo di Cecilia, martire romana del terzo secolo, patrona della musica, immortalata dal capolavoro in marmo del Maderno.

Cecilia è giovane e bellissima, cammina a piedi nudi verso il patibolo, “con le spalle scolpite dalla luna” e “una veste rossa inebriante”. I suoi occhi si specchiano nelle Pleiadi, per cercare quel Trafitto lungamente sognato da cui sta per essere abbracciata, anche se prima dovrà passare sotto la lama del carnefice.

Così Laura Corraducci racconta la fedeltà dell’amore. La sua Cecilia diventa splendida figura della dedizione femminile. È attesa e sacrificio. Sa proteggere e accogliere, è una colomba con ali grandi e cuore di fiamma. Una musica che svela il profilo segreto delle cose.

La poesia della Corraducci è come il volo di Cecilia. È tutta verticale, senza finzioni, ama i poeti liberi e ardenti come Whitman o Ted Hughes, o le molte lacrime della Achmatova. Per questo ha lunga consuetudine con i mistici, con chi ha sperimentato l’arsura delle notti in preghiera. Come Francesco, Teresa d’Avila o Giovanni della Croce.

“Fu soprattutto una questione di libertà / addormentarsi nella fede / per risvegliarsi alla rivolta / sceglie di far cantare tutto il corpo / prima di fissarlo eternamente al Suo costato / sempre tua la decisione di gettare lo spartito / nell’aria afosa della fossa e del domani”: *Il canto di Cecilia* è un corpo a corpo contro il gelo della storia, ma è anche una poesia che tutto ricapitola, che tutto deterge, anche le nostre cicatrici più oscure.

***La firma segreta* di Franco Casadei**

Franco Casadei è un medico, un medico vero, abituato al male, abituato a convivere e a combatterlo. Ma è anche un poeta vero, che affronta con calda saggezza il male di vivere, la fatica e le gioie di rappresentare le infinite vicende della vita. E' un poeta acuto e raffinato, dotato di un suo personalissimo accento, doloroso eppure pacificato, coraggioso nel percepire frammenti di speranza e di fede, attento ai segni dei tempi, e sa osservare il mondo oltre gli inganni delle apparenze.

In questo singolare libretto ha visto la realtà "attraverso" i testi di Marina Corradi, giornalista e scrittrice di talento del quotidiano "Avvenire", facendosi quasi condurre per mano dalla sua prosa a frapporre uno schermo al reale, a rispecchiarsi nella sua visione. Così, con un'operazione stilistica audace, Casadei entra nell'"hortus conclusus" della scrittura di lei, fra i suoi fantasmi, i suoi rimpianti, la sua religiosità: lo rivive, lo riproduce e lo fa suo, ricavandone versi e immagini toccanti, e costruendo quasi delicate sinopie di più vasti affreschi. E il lettore viene raggiunto attraverso ritmi essenziali che ripropongono nel linguaggio della poesia i nuclei essenziali dei temi di Marina.